



diritto & religioni

Semestrale
Anno XVII - n. 2-2022
luglio-dicembre

ISSN 1970-5301

34



LUIGI
PELLEGRINI
EDITORE

Diritto e Religioni
Semestrale
Anno XVII – n. 2-2022
Gruppo Periodici Pellegrini

Direttore responsabile
Walter Pellegrini

Direttore fondatore
Mario Tedeschi †

Direttore
Maria d'Arienzo

Comitato scientifico

A. Albisetti, A. Autiero, R. Balbi, A. Bettetini, F. Bolognini, P. Colella, O. Condorelli, P. Consorti, R. Coppola, G. Dammacco, W. Decock, P. Di Marzio, F. Falchi, A. Fuccillo, M. Introvigne, G. Leziroli, S. Lariccia, G. Lo Castro, J. Martínez-Torrón, M. F. Maternini, A. Melloni, C. Mirabelli, M. Minicuci, R. Navarro Valls, P. Pellegrino, K. Pennington, F. Petroncelli Hübler, S. Prisco, A. M. Punzi Nicolò, M. Ricca, A. Talamanca, P. Valdrini, M. Ventura, A. Zanotti, F. Zanchini di Castiglionchio

Struttura della rivista:

Parte I

SEZIONI

Antropologia culturale

Diritto canonico

Diritti confessionali

Diritto ecclesiastico

Diritto vaticano

Sociologia delle religioni e teologia

Storia delle istituzioni religiose

DIRETTORI SCIENTIFICI

M. Minicuci

G. Lo Castro

V. Fronzoni,

A. Vincenzo

A. Bettetini

V. Marano

M. Pascali

R. Balbi, O. Condorelli

Parte II

SETTORI

Giurisprudenza e legislazione amministrativa

Giurisprudenza e legislazione canonica e vaticana

Giurisprudenza e legislazione civile

*Giurisprudenza e legislazione costituzionale
e comunitaria*

Giurisprudenza e legislazione internazionale

Giurisprudenza e legislazione penale

Giurisprudenza e legislazione tributaria

RESPONSABILI

G. Bianco, F. Di Prima,

F. Balsamo, C. Gagliardi

S. Carmignani Caridi, M. Carnì,

M. Ferrante, E. Giarnieri, P. Stefani

Raffaele Santoro,

Roberta Santoro

G. Chiara, C. M. Pettinato, I. Spadaro

S. Testa Bappenheim

V. Maiello

L. Caprara, F. Vecchi

Parte III

SETTORI

*Lettere, recensioni, schede,
segnalazioni bibliografiche*

RESPONSABILI

M. d'Arienzo

AREA DIGITALE

F. Balsamo, A. Borghi, C. Gagliardi

Comitato dei referees

Prof. Angelo Abignente – Prof. Andrea Bettetini – Prof.ssa Geraldina Boni – Prof. Salvatore Bordonali – Prof. Mario Caterini – Prof. Antonio Giuseppe Maria Chizzoniti – Prof. Orazio Condorelli – Prof. Pierluigi Consorti – Prof. Raffaele Coppola – Prof. Giuseppe D’Angelo – Prof. Carlo De Angelo – Prof. Pasquale De Sena – Prof. Saverio Di Bella – Prof. Francesco Di Donato – Prof. Olivier Echappè – Prof. Nicola Fiorita – Prof. Antonio Fuccillo – Prof.ssa Chiara Ghedini – Prof. Ivàn Ibàn – Prof. Pietro Lo Iacono – Prof. Carlo Longobardo – Prof. Dario Luongo – Prof. Ferdinando Menga – Prof.ssa Chiara Minelli – Prof. Agustin Motilla – Prof. Vincenzo Pacillo – Prof. Salvatore Prisco – Prof. Federico Maria Putaturo Donati – Prof. Francesco Rossi – Prof.ssa Annamaria Salomone – Prof. Pier Francesco Savona – Prof. Lorenzo Sinisi – Prof. Patrick Valdrini – Prof.ssa Carmela Ventrella – Prof. Marco Ventura – Prof.ssa Ilaria Zuanazzi.

Direzione e Amministrazione:

Luigi Pellegrini Editore srl
Via Luigi Pellegrini editore, 41 – 87100 Cosenza
Tel. 0984 795065 – Fax 0984 792672
E-mail: info@pellegrinieditore.it
Sito web: www.pellegrinieditore.it

Direzione scientifica e redazione

I Cattedra di Diritto ecclesiastico Dipartimento di Giurisprudenza
Università degli Studi di Napoli Federico II
Via Porta di Massa, 32 Napoli – 80133
Tel. 338-4950831
E-mail: dirittoereligioni@libero.it
Sito web: rivistadirittoereligioni.com
Indirizzo web rivista: rivistadirittoereligioni.com

Autorizzazione presso il Tribunale di Cosenza.
Iscrizione R.O.C. N. 316 del 29/08/01
ISSN 1970-5301

Classificazione Anvur:

La rivista è collocata in fascia “A” nei settori di riferimento dell’area 12 – Riviste scientifiche.

Diritto e Religioni

Rivista Semestrale

Abbonamento cartaceo annuo 2 numeri:

per l'Italia, € 75,00

per l'estero, € 120,00

un fascicolo costa € 40,00

i fascicoli delle annate arretrate costano € 50,00

Abbonamento digitale (Pdf) annuo 2 numeri, € 50,00

un fascicolo (Pdf) costa, € 30,00

È possibile acquistare singoli articoli in formato pdf al costo di € 10,00 al seguente link: <https://www.pellegrineditore.it/singolo-articolo-in-pdf/>

Per abbonarsi o per acquistare fascicoli arretrati rivolgersi a:

Luigi Pellegrini Editore srl

Via De Rada, 67/c – 87100 Cosenza

Tel. 0984 795065 – Fax 0984 792672

E-mail: info@pellegrineditore.it

Gli abbonamenti possono essere sottoscritti tramite:

– bonifico bancario Iban IT82S010308880000001259627 Monte dei Paschi di Siena

– acquisto sul sito all'indirizzo: <https://www.pellegrineditore.it/diritto-e-religioni/>

Gli abbonamenti decorrono dal gennaio di ciascun anno. Chi si abbona durante l'anno riceve i numeri arretrati. Gli abbonamenti non disdetti entro il 31 dicembre si intendono rinnovati per l'anno successivo. Decorso tale termine, si spediscono solo contro rimessa dell'importo.

Per cambio di indirizzo allegare alla comunicazione la targhetta-indirizzo dell'ultimo numero ricevuto.

Tutti i diritti di riproduzione e traduzione sono riservati.

La collaborazione è aperta a tutti gli studiosi, ma la Direzione si riserva a suo insindacabile giudizio la pubblicazione degli articoli inviati.

Gli autori degli articoli ammessi alla pubblicazione, non avranno diritto a compenso per la collaborazione. Possono ordinare estratti a pagamento.

Manoscritti e fotografie, anche se non pubblicati, non saranno restituiti.

L'Archivio degli indici della Rivista e le note redazionali sono consultabili sul sito web: rivistadirittoereligioni.com

Canterbury. Rileggendo i Racconti di Chaucer

Canterbury. Re-reading the Chaucer's Tales

ALESSANDRO ALBISETTI

RIASSUNTO

La descrizione del pellegrinaggio a Canterbury alla tomba di Tommaso Becket contenuta nei Racconti di Canterbury di Geoffrey Chaucer può rappresentare un utile punto di partenza per ricostruire il contesto ecclesiale medioevale inglese. Il contributo approfondisce l'importanza religiosa della città di Canterbury ed evidenzia le contraddizioni interne alla società civile e religiosa inglese del XIV secolo.

PAROLE CHIAVE

Racconti di Canterbury di Geoffrey Chaucer; pellegrinaggio a Canterbury; contesto ecclesiale medioevale inglese

ABSTRACT

The description of the Canterbury's pilgrimage to Thomas Becket's tomb of contained in Geoffrey Chaucer's "Canterbury Tales" can be a useful starting point for reconstructing the medieval English ecclesiastical context. The contribution delves into the religious significance of the city of Canterbury and highlights the internal contradictions in 14th-century English civil and religious society.

KEYWORDS

The Canterbury Tales by Geoffrey Chaucer; pilgrimage to Canterbury; English medieval ecclesiastical context

SOMMARIO: 1. Premessa – 2. Il Prologo– 3. Il Commiato.

1. Premessa

Le vicende storiche di Canterbury appaiono davvero singolari nel contesto anglosassone.

A ben vedere, l'importanza religiosa della città risale al 597, quando il Monaco Agostino vi fondò la prima diocesi latina della Gran Bretagna, conferendo così a Canterbury il carattere di capitale spirituale dell'isola, nonché di sede primaziale della Chiesa di Roma.

Nel prosieguo, dopo l'assassinio nella Cattedrale dell'arcivescovo Tom-

maso Becket (1170), che verrà canonizzato da papa Alessandro III, Canterbury divenne meta privilegiata di pellegrinaggio alla tomba del santo¹.

Infine, a seguito delle note vicende di Enrico VIII, Canterbury si affermò definitivamente quale sede primaziale anglicana con Elisabetta I che nel 1559 nominò Matthew Parker Vescovo Primate della Chiesa d'Inghilterra.

Orbene, i *Racconti di Canterbury* di Geoffrey Chaucer fanno specifico riferimento al summenzionato pellegrinaggio annuale al sepolcro del martire: anzi, come è stato efficacemente sottolineato, «ci sono almeno tre condizioni di fondo nelle quali vanno inquadrare le storie che costituiscono i *Racconti di Canterbury*: il rigoglio della primavera, la sosta conviviale di un gruppo di pellegrini sulla via del santuario, la tenzone per il miglior racconto che verrà narrato durante il viaggio. Condizioni che sono altrettante facce del pellegrinaggio, pratica rituale per la salute dell'anima e non meno per la conoscenza degli uomini e delle cose».

In effetti «il pellegrinaggio implica un'area di eccezionalità, di momentanea sospensione delle pratiche e dei ruoli del vivere quotidiano. È un'atmosfera sottilmente intemporale sottolineata dall'affiorare paganeggiante, perfino afrodisiaco, del mito della primavera come residuo dell'esultante superamento della crisi cosmico-coltivatoria, e dell'allegorico viaggio dalla città dell'uomo alla città celeste».

Di più, è senza dubbio significativo che «una delle più grandi opere del mondo occidentale, fra medioevo e rinascimento, sia nata dal pretesto del pellegrinaggio come antica via del sapere e modello di democratico incontro, per quanto occasionale e circoscritto»².

Come noto, i *Racconti* di Chaucer – scritti intorno alla fine del XIV secolo e mai portati a compimento a causa della morte dell'A. nel 1400 – sono una raccolta di ventiquattro storie di vario genere letterario narrate da trenta pellegrini (tra cui lo stesso Chaucer) e uniti da un'unica cornice narrativa.

Al riguardo, si è fatto più volte riferimento al *Decameron* di Boccaccio, seppure con una considerevole diversità strutturale, anche se da Chaucer non viene mai esplicitamente menzionata l'opera boccaccesca.

Per certo l'A. era a conoscenza dell'opera stessa, come della poetica di Dante, per via dei suoi (documentati) viaggi in Italia: anzi al proposito è stato rilevato come Chaucer, che era sostanzialmente scettico circa la divina certezza dei giudizi morali espressi da Dante, abbia per contro “faticato” ad emanciparsi

¹ *Assassinio nella cattedrale* è il titolo del dramma teatrale (1935) di T. S. Eliot ispirato all'uccisione di Tommaso Becket nella Cattedrale di Canterbury. Dall'opera Ildebrando Pizzetti nel 1958 ha tratto l'omonima tragedia lirica.

² ATTILIO BRILLI, *Sulla via di Canterbury*, in GEOFFREY CHAUCER, *I Racconti di Canterbury*, Rizzoli, Milano, 2020, pp. 9, 17.

dall'influenza di Boccaccio che lo aveva preceduto nel raccontare storie piene di arguta ironia³.

Più specificamente, il pellegrinaggio alla tomba di Tommaso Becket si rivela per Chaucer l'occasione per presentare uno spaccato della società medioevale inglese attraverso una descrizione dei pellegrini che si caratterizza per una creatività narrativa che fa dell'opera stessa un *unicum* nel panorama culturale dell'epoca.

In particolare, la multiforme realtà anglosassone, in un periodo di grandi mutamenti e conflitti, viene rappresentata dall'A. con una dirompente e spregiudicata vitalità: ne è cospicua testimonianza, al riguardo, la (discussa) trasposizione cinematografica realizzata da Pier Paolo Pasolini nel 1972⁴.

Come noto, i *Racconti* sono preceduti da un bellissimo *Prologo generale* ove Chaucer, nel presentare i singoli personaggi, mostra le sue mirabili doti di narratore e di osservatore acuto e compiaciuto.

Ed è proprio al *Prologo* che si farà specifico riferimento in questa sede⁵, con una particolare attenzione all'universo ecclesiale del tempo.

Al riguardo, è opportuno rammentare come la Chiesa inglese del XIV secolo, a fronte di carestie e pestilenze, mostrava una smodata opulenza che si manifestava anche nella costruzione di grandiose cattedrali gotiche destinate alla custodia e alla venerazione di sacre reliquie.

Ma, una tale ostentazione di ori ed orpelli per certo non appariva consona all'immagine di un'istituzione che nel contempo predicava la carità e la povertà.

Questa palese ambiguità della Chiesa viene abilmente affrontata da Chaucer in una modalità che potrebbe definirsi "laica", con una sorta di distaccata equidistanza: come è stato rilevato, in materia lo sguardo dell'A. appare «limpido, imparziale e aperto; sensibile al sarcasmo ma anche alla simpatia, alla grazia e all'umorismo. Unico fra i suoi contemporanei, egli pose la sua arte al di sopra di ogni particolarismo»⁶.

In tale prospettiva si collocano alcuni suoi "ritratti" di monaci ed ecclesiastici che, spesso soggiogati da un dilagante materialismo, appaiono emblematici di siffatta dualità morale.

³ Cfr. HAROLD BLOOM, *Geoffrey Chaucer*, in Id., *Il genio: il senso dell'eccellenza attraverso le vite di cento individui non comuni*, Rizzoli, Milano, 2002, pp. 138-146.

⁴ Il film costituisce il secondo episodio della *Trilogia della vita*, dopo il *Decameron* (1971) e prima de *Il Fiore delle Mille e una notte* (1974): l'opera, ampiamente censurata in Italia, vinse l'*Orso d'oro* al Festival di Berlino del 1972.

⁵ Cfr. CINO CHIARINI, *Dalle Novelle di Canterbury di Geoffrey Chaucer, Saggio di una prima traduzione italiana*, Ditta Nicola Zanichelli, Bologna, 1897.

⁶ ERMANNONE BARISONE, *Introduzione*, in GEOFFREY CHAUCER, *I Racconti di Canterbury*, Mondadori, Milano, 2019, p. VIII.

2. Il Prologo

Al proposito, il *Prologo* mostra una prima terna di personaggi davvero significativa: la Madre superiora o Priora, il Monaco e il Frate.

In primis, la Priora, il cui rosario incastonato di pietre preziose sembra più un gioiello che un oggetto di ascetica devozione:

«C'era anche una monaca, una madre superiora, che aveva un aspetto semplice e modesto; il suo più gran giuramento era per S. Luigi. Si chiamava suora Eglantina. Cantava molto bene la messa, intonandola dolcemente col naso; parlava benissimo e con garbo il francese che parla il popolo di Stratford, a Bowe: ma non conosceva affatto quello di Parigi. Stava a tavola con tutte le regole: non c'era caso che le cascasse qualche cosa di bocca o che si ungesse le dita con la salsa. Portava il boccone alla bocca con tanta attenzione, che non le cadeva mai una briciola sul petto. Si compiaceva molto ad essere bene educata. Ogni volta che beveva, si asciugava, prima di bere, il labbro superiore; il quale non lasciava nel bicchiere la più piccola macchia d'unto. Insomma cercava di mangiare con tutta l'eleganza e la correttezza possibile. La sua compagnia era molto divertente e piacevole; aveva un modo di fare che la rendeva amabile. Si studiava, con ogni cura, di imitare le maniere che usano a corte, e di avere modi gentili; poichè ambiva d'essere stimata una signora degna di riguardo. Vi dirò delle qualità dell'animo suo: era così caritatevole e pietosa, che piangeva, solamente a vedere un topo preso in trappola, morto, o ferito. Aveva dei cagnolini che ingrassava a carne arrosto, latte, e schiacciata. E piangeva a calde lacrime se per caso uno di loro moriva, o buscava per la strada una bastonata un po' forte. Era una donna piena di sincerità e di cuore. Il fisciù che portava al collo era appuntato con molto garbo. Aveva il naso lungo ma ben fatto; gli occhi grigi come il vetro, la bocca molto piccola con labbra morbide e rosse come una rosa; bellissima fronte, larga quasi un palmo. Era piuttosto bassa; e raggiungeva a fatica la statura ordinaria di una donna. Il mantello che aveva indosso era, per quello che ne posso giudicare io, fatto con gusto. Attorno al braccio portava una doppia corona di piccoli coralli, tutta guarnita di verde, dalla quale pendeva un bel medaglione d'oro. Sul medaglione era incisa un'A con sopra una corona; e dopo il motto: Amor vincit omnia. Aveva con sè un'altra monaca che le faceva da cappellano, e tre preti».

Alla Priora segue il Monaco, palesemente più interessato a una vita aristocratico-borghese che a una più consona vocazione monastica:

«C'era anche un monaco, un gran brav'uomo in verità: appassionato per andare a cavallo e per la caccia, di aspetto florido e degno proprio di un abate.

Aveva nella stalla dei cavalli bellissimi; e quando passava col suo cavallo, si sentiva da lontano il rumore dei sonagli ben distinto; e qualche volta suonavano forte come la campana della cappella nella quale egli aveva la sua dimora religiosa. Il buon monaco amava il progresso: la regola di S. Marco e di S. Benedetto, un po' troppo rigorosa, a dire il vero, era roba vecchia; meglio, quindi, lasciarla stare, e seguire le pratiche del mondo nuovo. Del testo il quale dice: che chi va a caccia non può essere un sant'uomo, e che un monaco senza regola è un pesce fuor d'acqua, cioè un monaco senza monastero, non gliene importava proprio un'acca. Un testo che dice queste cose, secondo lui, non valeva un soldo. E, badate, non la pensava mica male: perchè rinchiudersi in un chiostro a logorarsi il cervello con lo studio, sempre col naso sul libro? O perchè, come vorrebbe S. Agostino, fare i calli alle mani lavorando dalla mattina alla sera? Se tutti dovessero fare così, dove anderebbe a finire il mondo? Lasciamo pure a S. Agostino, se gli preme, il diritto di lavorare. Però era un forte ed abile cavaliere, ed aveva dei levrieri che volavano come uccelli. Per lui il cavallo e la caccia della lepre erano una vera passione; non ci avrebbe rinunciato a nessun costo. Vidi, se ben ricordo, che aveva le maniche della veste, vicino alla mano, guarnite di pelliccia, della qualità più fina che si trovasse nel suo paese. Per fermare il cappuccio sotto il mento portava uno spillo, molto curioso, lavorato in oro, che nella parte più grossa aveva un nodo d'amore. Era interamente calvo, e aveva un cranio lucido come uno specchio. Anche la faccia era senza un pelo, e liscia come se gli ci avessero passato una mano d'olio, tanto egli era grasso e ben pasciuto. Aveva gli occhi infossati, e li stralunava come un matto, mentre la testa gli fumava come il camino d'una fornace. Calzava un bel paio di stivaloni di pelle molto fine, e aveva il cavallo bardato con lusso; insomma era un gran bel prelado. Non era pallido, nè pareva che avesse l'animo tormentato; e per lui un buon papero, bello grasso, era il migliore arrosto del mondo. Cavalcava un palafreno scuro come una bacca di cipresso».

Vi è infine il Frate, che, pur appartenendo virtuosamente a un ordine medicante, non disdegna una vita libertina:

«C'era anche un cercatore, un fratacchiotto svelto e d'umore allegro, il quale viveva d'elemosina: l'avresti detto un sant'uomo. In tutti e quattro gli ordini di quei frati non c'era un altro che sapesse scherzare e chiacchierare come lui. Più di una volta aveva combinato, a spese sue, il matrimonio di qualche bella ragazza. Tra i frati del suo ordine era un pezzo grosso. Ben veduto da tutti, bazzicava dappertutto, ed era accolto familiarmente dai signorotti di campagna, non solo, ma anche dalle signore più cospicue della città: perchè, com'egli stesso diceva, avendo la licenza del suo ordine, egli poteva confessare meglio di un curato. Ascoltava

con molto amore la confessione, ed era molto indulgente nel dare l'assoluzione. Quando sapeva che c'era da buscare qualche cosa andava molto adagio con la penitenza: chi era pronto a fare un po' di elemosina a un povero ordine di frati, non poteva avere macchia nella coscienza, e l'assoluzione l'aveva in saccoccia prima di confessarsi. Uno che fa l'elemosina, diceva egli, quasi vantandosi della scoperta, è già pentito dei suoi peccati. Non c'è mica bisogno di piangere: c'è della gente che ha il cuore così duro, che non sa tirare una lacrima neppure se è ferita a sangue. Quindi fa molto meglio chi senza tanti piagnistei e senza tanti paternostri, lascia guadagnare qualche cosa ai poveri frati. Dentro il cappuccio portava sempre una quantità di piccoli coltelli e di spilli, per offrirli alle belle donne che ne avessero bisogno. Aveva un bel timbro di voce, e sapeva cantare e suonare a memoria. C'era una specie di canto, poi, nella quale era insuperabile. Il suo viso era bianco come un giglio. Da valoroso campione conosceva a menadito le bettole di tutte le città dove era stato, ed era amico di tutti gli osti e di tutti i più allegri cantinieri, come un lazzarone o uno straccione qualunque. Se non che, ad una persona come lui non stava bene, almeno fin dove gli era possibile farne a meno, trattare con simile canaglia. Quella non era davvero una compagnia che gli facesse onore, e potesse giovargli; perciò era meglio accompagnarli con chi aveva soldi, e grazia di Dio da vendere. Quando sapeva che c'era da beccare qualche cosa, correva subito, tutto gentilezza, e pronto a rendere qualunque servizio. Non c'era al mondo un uomo che avesse le sue virtù: in tutta la confraternita non era possibile trovare un altro frate più bravo di lui per domandare l'elemosina. Poichè anche se andava da una povera vedova, che non avesse da dargli, per modo di dire, un paio di scarpe rotte, qualche cosina, prima di andar via, buscava sempre; con tanta dolcezza sapeva dire il suo: In principio. Era, poi, così accorto nel comprare e rivendere, che rimediava più col suo piccolo commercio che con la tonaca. Quando una cosa non andava a modo suo, abbaiava come un cane cucciolo; perciò, quando c'era da comporre qualche questione poteva prestare un valido aiuto. Non credete che avesse l'aria di uno di quei poveri diavoli, che vanno in giro con una tonaca frusta frusta: pareva un canonico, anzi un papa addirittura. Portava una mezza cappa di lana filata a doppio, tonda e tutta d'un pezzo come una campana. Quando parlava, faceva sentire, per vezzo, un po' di lisca, affinché la lingua inglese in bocca sua suonasse più dolce. Allorchè, finito il canto, toccava l'arpa, gli occhi gli brillavano come due stelle in una serena notte d'inverno. Questo rispettabile frate si chiamava Uberto».

La panoramica sul mondo degli ecclesiastici si conclude con due personaggi in palese contrasto fra loro: il Parroco e l'Indulgenziere.

Il Parroco viene descritto, insieme al fratello, come persona pia e caritatevole nei confronti dei più poveri e bisognosi:

«C'era anche un buon prete, un povero parroco di una piccola città, il quale era proprio un sant'uomo; aveva molta dottrina, e predicava, sinceramente, il vangelo di Cristo, educando, con gran devozione, i suoi parrocchiani. Faceva molta carità, si occupava con grandissima premura del suo gregge, e più d'una volta aveva dato prova di molta rassegnazione nella sventura. Sentiva una certa ripugnanza ad angustiarsi per gl'interessi suoi, e preferiva pensare a gli altri; infatti era sempre in mezzo ai suoi poveretti, per dividere con loro quello che ricavava dalle offerte, e qualche volta anche il frutto di quel po' di roba che aveva. Per lui ce n'era d'avanzo: si contentava di poco. La sua parrocchia era molto grande, e si stendeva fino a certe case lontanissime dalla città; nonostante, anche con l'acqua e coi tuoni, egli non abbandonava mai i suoi afflitti: prendeva su il suo bastone, e via, a piedi, a trovarli. In tutte le cose dava per il primo il buon esempio, e poi predicava agli altri. Ricorreva sempre alle parole del vangelo, e finiva spesso con questo paragone: «Se l'oro fa la ruggine, che cosa farà mai il ferro? Se un prete, al quale noi ci affidiamo, è il primo a dare il cattivo esempio, che cosa dovrà fare un povero ignorante?... È una cosa vergognosa, se uno ci pensa bene, vedere un cattivo pastore in mezzo a delle buone pecore. Perciò è dovere di ogni buon prete insegnare con l'esempio al suo gregge, come bisogna vivere in questo mondo.» Questo buon parroco non era uno di quei tali, che riducono il beneficio un mercato, e lasciano marcire nel fango il loro gregge. Non correva a S. Paolo in Londra, per farsi una prebenda pregando per l'anima dei morti, o con la speranza di trovare un posticino in qualche confraternita. Se ne stava sempre a casa, e badava con molta cura alle sue pecore, sempre attento che il lupo non glie ne portasse via qualcuna. Insomma, faceva il pastore, non faceva il mercante. Sebbene avesse un animo così retto e virtuoso, non trattava mai con asprezza quelli che peccavano; nè parlava loro severamente, ma li ammoniva sempre con la sua solita bontà. La sua vita non aveva altro fine che quello di mostrare alle anime la via del paradiso. Però se qualcuno si ostinava nel male, e non la voleva intendere con le buone (fosse un signore o uno del popolo, era lo stesso), sapeva trattarlo come si meritava. Vi dico che era proprio il più buon prete del mondo. Nemico di ogni pompa e di ogni lusso, non si dava pensiero di condire le sue prediche con belle frasi: predicava la dottrina di Cristo e dei suoi dodici apostoli, ed era il primo a seguirla. Con lui era venuto anche un suo fratello, contadino, che aveva caricato, in vita sua, molti carri di letame; ed era un uomo laborioso e dabbene, di indole tranquilla, e molto caritatevole. Venerava Iddio con tutto il cuore, e, bene o male che gli andassero gli affari, il suo primo pensiero era sempre rivolto a lui; poi pensava al prossimo, che egli amava come sè stesso. Quando aveva tempo, batteva il grano, zappava, e vangava la terra, per quei poveri contadini che non si potevano permettere il lusso di pagare le opere; e lavorava sempre per amore

di Dio, senza prendere un centesimo da nessuno. Pagava puntualmente le sue decime, su ciò che guadagnava con le sue fatiche, e su quel po' di roba che aveva. Cavalcava una cavalla, avvolto in un tabarro».

Al contrario, l'Indulgenziere, che si accompagna a un usciere del tribunale ecclesiastico, appare l'emblema di una religione ormai ridotta a lucroso commercio:

*«C'era, con noi, anche un usciere del tribunale ecclesiastico, con una faccia da cherubino, rossa come il fuoco per uno sfogo che gli era venuto fuori. Aveva gli occhi piccolissimi, ed era caldo e lascivo come un passerotto. Le ciglia spelate e la barba mezza spelacchiata lo facevano sì brutto, che i bambini ne avevano un gran terrore. Mercurio, piombo bianco, zolfo, borace, biacca, tintura di tartaro, unguenti, tutto era inutile: non era possibile trovare una medicina, che gli facesse sparire dal viso tutte quelle pustole bianche, e gli spianasse i bernoccoli che aveva sulle gote. Faceva delle gran mangiate d'aglio, di cipolla, di porri, e ci trincava sopra del vino generoso e rosso come il sangue, chiacchierando e gridando come un ossesso. Quando poi aveva bevuto ben bene, allora cominciava a parlare in latino. Stando tutto il giorno al tribunale in mezzo alle sentenze e ai decreti, niente di più naturale che qualche frase latina gli fosse rimasta in mente: del resto, ognuno sa che anche una gazza impara a discorrere bene come il papa. Se qualcuno poi per divertirsi col suo latino lo faceva discorrere un poco, tirava fuori tutta la sua dottrina, e si metteva a gridare: *Questio quid juris*. Scapestrato sì, ma in fondo aveva il core buono, e non c'era più buon diavolo di lui; se un amico gli pagava un quartuccio di vino, era padrone di tenersi, magari per un anno intero, una concubina: egli lo compativa, e chiudeva un occhio volentieri. Quando qualche merlo gli capitava sotto, se lo pelava, piano piano, senza che questi se ne accorgesse. Tutte le volte che s'imbatteva in qualcuno dei suoi buoni amici gli insegnava a non aver paura dei fulmini dell'arcidiacono, dicendo: «l'anima nostra non è mica rinchiusa dentro la nostra borsa. Perciò niente paura, perchè l'arcidiacono colpisce lì, lì dentro è l'inferno per lui». Ma egli mentiva per la gola: il colpevole dovrebbe temere sempre la scomunica, poichè questa perde l'uomo, come l'assoluzione lo salva; e dovrebbe, ognuno, guardarsi dal significavit. Aveva sotto la giurisdizione del suo ufficio tutta la gioventù della diocesi, e con tutti era largo di consigli, con tutti si trovava sempre d'amore e d'accordo. S'era messo in capo una ghirlanda di fiori come quelle che si vedono appese per insegna alle birrerie, e invece di scudo portava una focaccia. Insieme a lui cavalcava un simpatico mercante d'indulgenze, di Roncisvalle, suo degno amico e compare, il quale era ritornato proprio allora da Roma.*

Non faceva altro che cantare con quanto ne aveva in gola: «Amor mio vien qui da me»; mentre l'usciera con una voce che sonava più di un trombone, gli faceva il basso accompagnandolo. Questo mercante di indulgenze aveva i capelli biondi come la cera, e morbidi come fiocchi di lana, che gli cascano giù per le spalle, un ciuffo qua e un ciuffo là, molto radi; nonostante, per fare il chiasso stava senza il cappuccio, e lo teneva chiuso in fondo alla sacca. Pretendeva di cavalcare secondo l'ultima moda, e se ne andava, coi capelli svolazzanti per le spalle, con una semplice berretta in testa, mentre gli occhi gli luccicavano come quelli di una lepre. Sulla berretta aveva cucito una piccola immagine di Cristo, e si teneva davanti la sua sacca, piena zeppa d'indulgenze che venivano belle calde da Roma. Parlava con una vocina così curiosa, che pareva di sentir belare una capra. Era senza un pelo di barba, e ormai, credo, aveva perduto la speranza di averne: con quella faccia così pulita e liscia, sembrava sempre uscito dalla bottega del barbiere. Non mi ricordo bene se montava un cavallo o una cavalla. Da Berwike a Ware non c'era un mercante d'indulgenze bravo come lui. In fondo alla sua sacca c'erano dei veri tesori: c'era una federa, che era fatta, niente di meno, col velo di Maria Vergine; c'era un pezzo della vela che portò S. Pietro pel mare, quando incontrò Gesù che lo raccolse e lo salvò. C'era una croce di metallo con pietre preziose, e degli ossi di porco dentro un bicchiere. Con queste reliquie quando trovava qualche povero curato di campagna, in un giorno solo gli rimediava più di quello che il poveretto non guadagnava in due mesi. E così lisciando e scherzando egli si giocava il curato e tutta la sua gente. Però bisogna dire la verità, in chiesa era un gran bravo prete. Leggeva molto bene l'epistola, e qualunque altra parte della messa; ma era proprio inarrivabile nel cantare un offertorio. Siccome sapeva che subito dopo c'era la predica, e bisognava sciogliere la lingua per intascare quattrini con la sua solita abilità, cantava con maggior lena, e gridava con quanto ne aveva in gola».

3. Il Commiato.

Dopo la presentazione delle ventiquattro storie narrate dai pellegrini, i *Racconti di Canterbury* si concludono con il *Commiato dell'Autore*⁷, ove Chaucer, nel prendere congedo dai lettori, invoca Gesù Cristo perché abbia misericordia della sua anima:

⁷ Cfr. GEOFFREY CHAUCER, *I Racconti di Canterbury*, cit., p. 552.

«Prego ora tutti quanti ascoltino questo trattatello o lo leggano, che se alcuna cosa vi sia in esso che loro piaccia, di essa ne ringrazino nostro Signore Gesù Cristo da cui ogni senno e ogni bontà provengono. E se vi sia alcuna cosa che loro dispiaccia, io pure li prego che l'attribuiscano a difetto della mia ignoranza, e non alla mia volontà che bene avrebbe desiderato dir meglio, se avesse saputo. Perchè il nostro libro dice, "Tutto quanto è scritto, è scritto per nostro ammaestramento", e tale è il mio intento. Onde umilmente vi supplico, per la misericordia di Dio, di pregare per me, perchè Cristo abbia di me misericordia e perdoni le mie colpe: vale a dire le traduzioni e le composizioni intorno a vanità mondane che io in questa ritrattazione rinnego, quali sono il Libro di Troilo, ed anche il Libro della Fama, il Libro delle XIX donne, il Libro della Duchessa, il Libro del giorno di S. Valentino, il Parlamento degli uccelli, le Novelle di Canterbury quelle che inclinano al peccato, il Libro del Leone e molti altri libri, se mi ricorressero alla memoria, e molti canti e molte poesie lascive, di cui Cristo, nella sua grande misericordia, mi rimetta il peccato: all'infuori della traduzione di Boezio De consolacione e d'altri libri di leggende di santi, di omelie, moralità e devozioni, per cui ringrazio nostro Signore Gesù Cristo e la Sua Madre beata, e tutti i santi del cielo, supplicandoli che d'ora innanzi fino al termine della mia vita mi mandino la grazia di lamentare le mie colpe e d'intendere alla salute dell'anima mia, concedendomi la grazia di verace penitenza, di confessione e soddisfazione da compiersi in questa vita presente per la benigna grazia di Colui che è re dei re e sacerdote sopra tutti i sacerdoti, che ci ha redenti con il prezioso sangue del suo cuore, così che io possa esser uno di loro che saranno salvi il giorno del Giudizio. Qui cum patre ecc.»

Al riguardo, la critica si è divisa sul fatto che la ritrattazione compiuta da Chaucer, rinnegando la vanità e la frivolezza della sua opera, sia autentica o se invece sia in linea con il contenuto satirico ed ironico dei *Racconti*: si tratterebbe quindi di una sorta di autocelebrazione delle proprie abilità artistiche che verrebbero in tal modo enfatizzate.

Ma, prescindendo da una tale "ambiguità", i *Racconti di Canterbury* restano pur sempre un esempio encomiabile di stile e gusto narrativo che ha comportato il superamento di moduli e generi tradizionali, per giungere a una connotazione culturale e linguistica straordinariamente moderna: come è stato acutamente osservato, «il grande merito di Chaucer fu quello di saper fondere in una nuova sintesi la cultura anglosassone con quella latino-normanna, dando all'Inghilterra il suo primo poema nazionale»⁸.

In tale prospettiva Geoffrey Chaucer si consacra artista sommo e tra i più raffinati interpreti della realtà ecclesiale dell'epoca.